

Il caso serio della fede

1. Conformati a Cristo...

Nel vocabolario paolino, lo *status* del cristiano viene illustrato mediante un ampio ventaglio di modulazioni, sulla base di un unico registro: cristiano è colui che è conformato a Cristo (*Rom* 8,29; *Fil* 3,10); che porta la sua immagine (*1Cor* 15,49); che si riveste di Cristo (*Rom* 13,14; *Gal* 3,27; cfr. *Col* 3,10; *Ef* 4,24). “Vivere di fede” non designa dunque un vago riferimento ideale, quanto piuttosto una confessione determinata (“Gesù è il Signore”, *Rom* 14,9; *Fil* 2,11; *Rom* 10,9) ed una appartenenza totalizzante: “voi siete di Cristo” (*1Cor* 3,23; *2Cor* 10,7; *Gal* 3,29; *Rom* 8,9; cfr. la metafora del sigillo: *2Cor* 1,22; *Ef* 1,13; 4,30). Il tema dell’inabitazione (*Ef* 3,17 e soprattutto *Gal* 2,20; cfr. *Gal* 4,19) ribadisce la radicalità di un *legame* nel quale l’identità singolare non viene dissolta ma elevata ad una dignità inaudita: *Gv* 15,1-5. Il cristiano vive nella tensione – non spasmodica ma amorosa – di conquistare Colui dal quale è stato conquistato (*Fil* 3,7-12; cfr. *1Cor* 13,12), nella logica della corrispondenza ad una possibilità che gratuitamente ci anticipa (poiché: *Ef* 1,3; *Col* 1,15-21; allora: *2Cor* 5,17; *Rom* 6,11; *1Cor* 1,30). Ma chi è Gesù?

2. ...il Figlio obbediente e lo Sposo fedele

Il segreto di Gesù è racchiuso *in una obbedienza, che si realizza nella forma di una passione integrale.*

2.1. Il Figlio obbediente

Di fronte all’originalità delle parabole di Gesù ed alla potenza benefica dei suoi miracoli non riesce difficile concludere che l’immagine pubblica di Gesù emanasse un grande fascino. Lo stupore e l’ammirazione che accompagnavano i segni e gli insegnamenti di Gesù sollevavano la questione della sua identità e della sua autorità (cfr. *Mc* 1,22; *Mt* 8,27). La rabbia di coloro che si vedevano destabilizzati dal comportamento del Nazareno (cfr. *Mc* 2,7) giungeva persino ad insinuare un patto con il diavolo (cfr. *Lc* 11,14s). Il pieno svelamento dell’identità e dell’autorità di Gesù è rimandato al mistero pasquale (si ricordino le beffe sotto il patibolo: cfr. *Mt* 27,39-44), ma il *movente* della missione di Gesù viene in maniera discreta anticipato nello spazio geloso di una confidenza. Il ricordo di Gesù che si ritirava a pregare (cfr. *Mc* 1,35; 6,46; *Mt* 14,13), specialmente nei momenti cruciali della sua missione (cfr. *Lc* 3,21; 6,12s; 9,18.28) lascia trapelare una intimità inaudita. Uno dei picchi più alti è quanto si legge in *Mt* 11,25-27: Gesù rivendica una immediatezza al mistero di Dio, in nome di una relazione con Lui unica e irripetibile. In virtù di questa complicità Gesù non assume il ruolo del semplice intermediario, ma di colui che – per dirla con *Gv* 10,30 – è «una cosa sola» con il Padre. *Al cuore del mistero di Dio annunciato nel Regno vi è una relazione (tra il Padre e il Figlio)*¹.

¹ Questa relazione coinvolge integralmente Gesù, al punto che non è possibile separare né tanto meno opporre la potenza di Dio alla libertà di Gesù (cfr. la disputa al cap. 5 di *Gv* – in particolare la sentenza al v. 18 – e *Mt* 9,8). La rivelazione pasquale – la manifestazione di Gesù come il Crocifisso risorto – scioglierà ogni riserva circa la distinzione sempre affermata da Gesù nei confronti del Padre, liberandola da ogni sospetto di subordinazione e mostrandola come il mistero di un’abissale reciprocità.

Poiché il significato dei titoli di “Padre” e “Figlio” non può essere semplicemente presupposto, il senso dell’origine ed il significato della filialità come si determinano nella storia di Gesù? Nell’evento di Gesù scopriamo che: la paternità di Dio ha i tratti dell’iniziativa incondizionata (cfr. *Mt* 5,45), della giustizia eccessiva (cfr. *Mt* 5,47), della misericordia paziente (cfr. *Lc* 15,20; *Mt* 13,29s), della sovranità sorda all’adulazione (cfr. *Mt* 7,21); e la figliolanza assume i tratti dell’obbedienza (cfr. *Lc* 2,49; *Gv* 5,19; 12,49-51; 14,31; 15,10), in particolare nel momento terribile dell’autoconsegna (cfr. *Mc* 14,32-36; cfr. anche *Mt* 26,39.42; *Lc* 22,42; *Gv* 12,27; 18,11). Gesù assume su di sé la volontà del Padre, in un abbandono che mette in conto persino la possibilità della morte (cfr. *Mt* 21,33-46).

2.2. Lo Sposo fedele

Quale forma concreta assume la reciprocità che l’assolutezza di Dio fonda in rapporto alla libertà di Gesù ed alla nostra? Con sapiente regia, le narrazioni evangeliche costellano le loro memorie con alcuni sommari che anticipano la “logica” dell’*offerta* della vita del Figlio: si vedano, ad esempio, *Mc* 10,45 e *Gv* 3,14.16s; 6,37-40; 13,1. Con il termine di *pro-esistenza* si vuol dire che Gesù fa della propria vita un dono ad alcuni per rivolgersi a tutti. La pro-esistenza di Gesù viene sigillata nelle parole e nei gesti dell’ultima cena: la volontà del Padre cui Gesù conforma ogni suo volere è l’alleanza nuova e definitiva – perché è Dio stesso a porsi come altare, vittima e sacerdote (cfr. la poderosa meditazione teologica di *Eb*) – sancita nel sangue (a prezzo della vita), perché si fa carico del peccato del mondo (cfr. *1Pt* 1,19; *1Cor* 6,20; 7,23). Se l’amore, quando si versa per intero, reca su di sé le ferite – addirittura un cuore spezzato! (cfr. *Gv* 19,33) – vuol dire che è rimasto fedele a se stesso anche di fronte all’ostinato rifiuto del destinatario della sua passione (cfr. *Gv* 1,10s).

La vita di Gesù che culmina nel mistero pasquale di croce e risurrezione non è la generica attestazione della superiorità di Dio, ma di una grazia sovrabbondante (cfr. *Rom* 5,20), perché Gesù è vivo come Colui che *si offre per noi* (cfr. *Ap* 5,6; 7,14.17; 12,11). Nella reciprocità realizzata di Gesù Cristo (in virtù della sua piena obbedienza alla volontà del Padre, l’*Ap* – cfr. 1,5 – applica al Crocifisso risorto il titolo di *testimone fedele*) viene inaugurata una reciprocità che attende di realizzarsi nella libera corrispondenza di ciascuno di noi (cfr. *Ap* 3,20; *Gv* 14,23)².

Alla luce dell’identikit di Gesù che abbiamo tracciato l’invito alla conformazione a Cristo si traduce in una duplice sollecitazione: a diventare *figli nel Figlio* (“il primogenito tra molti fratelli”, *Rom* 8,29), *preparando* l’abito bello (cfr. *Mt* 22,12) e l’olio (cfr. *Mt* 25,4) necessari per entrare come *la sposa* (cfr. *Ef* 5,32) al banchetto nuziale. Obiettivi che si specificano come (a) una perseveranza nell’obbedienza ed una (b) fruttificazione nella pro-esistenza (dedizione).

(a) Come si diceva, tratto distintivo della figliolanza di Gesù è l’abbandono fiducioso nei confronti del Padre, soprattutto nell’ora della consegna. Lo stesso è richiesto anche ai suoi “familiari”: «Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è

² Il Dio di Gesù Cristo è realmente implicato nei legami degli uomini, ma non dalla parte di colui che afferma se stesso a prezzo del sangue del prossimo, ma di colui che arriva a versare il proprio perché l’altro viva. Dio è colui che concede riscatto affinché ogni singolo sia custodito nella sua singolarità, cioè venga abilitato a sua volta alla dedizione di sé (ecco perché il principio de “la carità come forma della Chiesa” istituisce un criterio che regola persino il canone giuridico dell’appartenenza: cfr. *Lumen Gentium* 14 [EV 1/323]). Mai viene dissimulata la pericolosità di questa esposizione; eppure soltanto in questa “perdita” l’uomo può ritrovare se stesso (cfr. *Mc* 8,34s e, per antifrasi, *Gv* 19,5).

per me fratello, sorella e madre» (*Mt* 12,50). Per godere dell'amicizia di Gesù³, dobbiamo dimorare in Lui (cfr. *Gv* 15,1-11; 17,1-26; 6,53-57), godendo sin d'ora una comunione (cfr. *Col* 3,1-4) che avrà in dote la Vita (cfr. *Gv* 14,6; *2Cor* 4,4). Essere "di Cristo" (cfr. *1Cor* 1,23; 6,15; *Gal* 5,24) comporta un decentramento da se stessi, persino un esproprio (cfr. *Gal* 2,20) che non è alienante, perché Gesù non è soltanto "vero uomo", ma "l'uomo vero", ovvero l'uomo nuovo (cfr. *Ef* 4,24; *Col* 3,10; *1Cor* 15,47; *Rom* 5,14). Se la grazia della creazione reca la ferita della disobbedienza (cfr. *Gen* 3), la creazione nuova e definitiva è cominciata nell'obbedienza di Gesù ed è in gestazione nella nostra libertà sorretta dal suo Spirito. Per educarci a questo abbandono – da non confondere con la remissività e l'inattività parassitaria – la palestra privilegiata è la preghiera, che ci rende certi della nostra dignità filiale (cfr. *Mt* 6,9), abilitandoci a vivere – nella buona e nella cattiva sorte – alla sua Presenza (cfr. *Mt* 6,25-34).

(b) Facendo eco alla testimonianza evangelica (cfr. *Gv* 8,32-36), con il piglio che gli riconosciamo (cfr. *Fil* 3,7-14), Paolo annuncia che chi si lascia conquistare da Cristo diviene finalmente libero (cfr. *Gal* 5,13), perché nulla può contro il suo amore per noi (cfr. *Rom* 8,31-39). In particolare, la libertà che ci viene da Cristo spezza i ceppi della paura che sempre attanaglia l'amore. Infatti, siccome amare costa, chi si arrischia nell'amore viene assalito dalla paura di incappare non soltanto in uno sbilancio (tra ciò che riceve e ciò che impegna di sé) ma addirittura di ridursi sul lastrico (l'eventualità di perdersi). I vangeli ci offrono due quadretti deliziosi del superamento di questa paura: la posa scandalosa del Maestro che si atteggia nelle mansioni dello schiavo (cfr. *Gv* 13,3-17); e l'obolo della vedova (cfr. *Mc* 12,41-44). Cosa voglia dire mettere la propria vita a servizio non può essere determinato una volta per tutte, né può essere circoscritto ad un'unica modalità⁴. Poiché l'amore non "passa mai sopra" sopra le persone ma comincia dal vederle nella loro condizione reale, è necessariamente duttile e straordinariamente fantasioso.

3. Non importa "quanto", purché sia "tutto"⁵

In conformità alla verità che fonda la testimonianza della fede – la proesistenza incondizionata di Dio realizzata nell'evento pasquale di croce e risurrezione –, la qualità della nostra corrispondenza si misura nella disponibilità a perdere/consegnare la propria vita. Il dono di sé è allo stesso tempo principio di identificazione della testimonianza cristiana (cfr. *2Cor* 5,14; *Gal* 2,20; *IGv* 3,16; 4,11-21) e condizione della possibilità universale della fede; ciò che soltanto i cristiani credono – che Dio in Gesù è Colui che si offre per noi – è principio di una salvezza a portata di tutti (di tutti coloro che sono disposti ad amare, anche in perdita)⁶.

³ Cfr. *Gv* 15,14s; e il dettato di *Dei Verbum* 2 e 4 [EV 1/873.875].

⁴ Tutte le vocazioni sono accomunate da una "legge", che, di primo acchito, fa impietrire: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (*Lc* 17,33). L'esistenza spesa a difendersi è una vita buttata; l'esistenza vissuta nello stile di una restituzione lieta è una vita affidata a Colui che rende degno di Dio ogni frammento di generosità (cfr. *Mt* 25,31-46; *Lc* 12,37).

⁵ Adattando il famoso adagio di Agostino – nel commento alla *prima lettera di Giovanni*, omelia 7, 8 – possiamo dire: "ama come Cristo e fa' ciò che vuoi". Cfr. *Gv* 15,12-17.

⁶ La croce non è salvifica per l'intensità della sofferenza patita, ma per l'oblazione che vi è realizzata. «Non poena facit martyres sed causa – Ciò che fa i martiri non è il supplizio, ma la causa. Se infatti fosse il castigo a fare i martiri, tutte le miniere sarebbero piene di martiri, tutte le catene trascinerebbero dei martiri, e sarebbero coronati tutti coloro che sono colpiti dalla spada. Si distingue dunque la causa. Nessuno dica: "Dato che patisco, sono un giusto". Infatti colui che per primo ha patito, ha patito per la

In ascolto di due testimoni...

3.1. Testimonianza di Shahbaz Batti (1968-2011)

Il mio nome è Shahbaz Bhatti. Sono nato in una famiglia cattolica. Mio padre, insegnante in pensione, e mia madre, casalinga, mi hanno educato secondo i valori cristiani e gli insegnamenti della Bibbia, che hanno influenzato la mia infanzia.

[...] Le spaventose condizioni in cui versavano i cristiani del Pakistan mi sconvolsero. Ricordo un venerdì di Pasqua quando avevo solo tredici anni: ascoltai un sermone sul sacrificio di Gesù per la nostra redenzione e per la salvezza del mondo. E pensai di corrispondere a quel suo amore donando amore ai nostri fratelli e sorelle, ponendomi al servizio dei cristiani, specialmente dei poveri, dei bisognosi e dei perseguitati che vivono in questo paese islamico.

Mi sono state proposte alte cariche al governo e mi è stato chiesto di abbandonare la mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa: «No, io voglio servire Gesù da uomo comune». Questa devozione mi rende felice. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo.

Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora [...] Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire. [...]

Molte volte gli estremisti hanno desiderato uccidermi, imprigionarmi; mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Io dico che, finché avrò vita, fino al mio ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri. [...]

Quando rifletto sul fatto che Gesù Cristo ha sacrificato tutto, che Dio ha mandato il Suo stesso Figlio per la nostra redenzione e la nostra salvezza, mi chiedo come possa io seguire il cammino del Calvario.

Nostro Signore ha detto: «Vieni con me, prendi la tua croce e seguimi». I passi che più amo della Bibbia recitano: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi». [...]

Credo che i bisognosi, i poveri, gli orfani qualunque sia la loro religione vadano considerati innanzitutto come esseri umani. Penso che quelle persone siano parte del mio corpo in Cristo, che siano la parte perseguitata e bisognosa del corpo di Cristo. Se noi portiamo a termine questa missione, allora ci saremo guadagnati un posto ai piedi di Gesù ed io potrò guardarLo senza provare vergogna”.

3.2. Testimonianza di Annalena Tonelli (1943-2003).

Lasciai l'Italia nel gennaio del 1969. Da allora vivo al servizio dei Somali. Sono trent'anni di condivisione. Ho infatti sempre vissuto con loro a parte piccole interruzioni in altri Paesi per cause di forza maggiore. Scelsi di essere per gli altri (i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati) che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo.

Null'altro mi interessava così fortemente: LUI e i poveri in LUI. Per LUI feci una scelta di povertà radicale... anche se povera come un vero povero... i poveri di cui è piena ogni mia giornata... io non potrò essere mai. Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio, senza versamento di contributi volontari per quando sarò vecchia. Non sono sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per DIO. Era un'esigenza dell'essere quella di non avere una famiglia mia. E così è stato per grazia di DIO. Ho amici che aiutano me e la mia gente da più di trent'anni. [...]

[...] Lasciai l'Italia dopo sei anni di servizio ai poveri di uno dei bassifondi della mia città natale, ai bambini del locale brefotrofo, alle bambine con handicap mentale e vittime di grossi traumi di una casa famiglia, ai poveri del terzo mondo grazie alle attività del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo che io avevo contribuito a far nascere. Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio Paese... i confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici... Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era solo DIO che mi ci aveva portata e lì rimasi nella gioia e nella gratitudine.

Partii decisa a "gridare il Vangelo con la vita" sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza. Trentatré anni dopo grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine. Questa la mia motivazione di fondo assieme ad una passione invincibile da... sempre per l'uomo ferito e diminuito senza averlo meritato, al di là della razza, della cultura e della fede. Tento di vivere con un rispetto estremo per i "loro" che il Signore mi ha dato. Ho assunto fin dove è possibile un loro stile di vita. Vivo una vita molto sobria nell'abitazione, nel cibo, nei mezzi di trasporto, negli abiti. Ho rinunciato spontaneamente alle abitudini occidentali. Ho ricercato il dialogo con tutti. Ho dato CARE, amore, fedeltà e passione. Il Signore mi perdoni se dico delle parole troppo grandi.

[...] La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che DIO c'è e che LUI è un DIO d'amore. Nulla ci turbi e sempre avanti con DIO. Forse non è facile, anzi può essere un'impresa titanica credere così. In molti sensi è un tale buio la fede, questa fede che è prima di tutto dono e grazia e benedizione... Perché io e non tu? Perché io e non lei, non lui, non loro? Eppure la vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell'amore. La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, e dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. E ne sono uscita con una convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare. [...]

[...] Nulla mi importa veramente al di fuori di DIO, al di fuori di Gesù Cristo... i piccoli sì, i sofferenti, io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita, più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun conto agli occhi del mondo, più io li amo. E questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia. Questo non è un merito. È un'esigenza della mia natura. Ma è certo che in loro io vedo LUI, l'agnello di Dio che patisce nella sua carne i peccati del mondo, che se li carica sulle spalle, che soffre ma con tanto amore ...nessuno è al di fuori dell'amore di DIO.

[...] Ma se questo mio "mettermi in pubblico" potesse servire a qualcuno che non crede, a qualcuno che non vive dentro di sé questa straordinaria realtà che DIO ama ogni uomo, dal più degno di amore agli occhi degli uomini al più reietto e disprezzato, all'uomo cattivo,

criminale... allora mi metterei in ginocchio e benedirei perché cose grandi ha fatto in me colui che è potente.

[...] La mia vita mi ha insegnato che la mia fede senza l'amore è inutile, che la mia religione non ha tanti e poi tanti comandamenti ma ne ha uno solo.

[...] Desidero aggiungere che i piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, ma tanto agli occhi di DIO, i suoi prediletti, hanno bisogno di noi, e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano. Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. LUI ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre... I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel campo del servizio. Inventiamo... e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita.

A mo' di epilogo

Dove si fonda il martirio? La risposta è semplice: sulla morte di Gesù, sul suo sacrificio supremo d'amore, consumato sulla Croce affinché noi potessimo avere la vita (cfr *Gv* 10,10). Cristo è il servo sofferente di cui parla il profeta Isaia (cfr *Is* 52,13-15), che ha donato se stesso in riscatto per molti (cfr *Mt* 20,28). Egli esorta i suoi discepoli, ciascuno di noi, a prendere ogni giorno la propria croce e seguirlo sulla via dell'amore totale a Dio Padre e all'umanità: "chi non prende la propria croce e non mi segue – ci dice, – non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà" (*Mt* 10,38-39). E' la logica del chicco di grano che muore per germogliare e portare vita (cfr *Gv* 12,24). Gesù stesso "è il chicco di grano venuto da Dio, il chicco di grano divino, che si lascia cadere sulla terra, che si lascia spezzare, rompere nella morte e, proprio attraverso questo, si apre e può così portare frutto nella vastità del mondo" (Benedetto XVI, *Visita alla Chiesa luterana di Roma* [14 marzo 2010]). Il martire segue il Signore fino in fondo, accettando liberamente di morire per la salvezza del mondo, in una prova suprema di fede e di amore (cfr *Lumen Gentium*, 42).

Ancora una volta, da dove nasce la forza per affrontare il martirio? Dalla profonda e intima unione con Cristo, perché il martirio e la vocazione al martirio non sono il risultato di uno sforzo umano, ma sono la risposta ad un'iniziativa e ad una chiamata di Dio, sono un dono della Sua grazia, che rende capaci di offrire la propria vita per amore a Cristo e alla Chiesa, e così al mondo. Se leggiamo le vite dei martiri rimaniamo stupiti per la serenità e il coraggio nell'affrontare la sofferenza e la morte: la potenza di Dio si manifesta pienamente nella debolezza, nella povertà di chi si affida a Lui e ripone solo in Lui la propria speranza (cfr *2 Cor* 12,9). Ma è importante sottolineare che la grazia di Dio non sopprime o soffoca la libertà di chi affronta il martirio, ma al contrario la arricchisce e la esalta: il martire è una persona sommamente libera, libera nei confronti del potere, del mondo; una persona libera, che in un unico atto definitivo dona a Dio tutta la sua vita, e in un supremo atto di fede, di speranza e di carità, si abbandona nelle mani del suo Creatore e Redentore; sacrifica la propria vita per essere associato in modo totale al Sacrificio di Cristo sulla Croce. In una parola, il martirio è un grande atto di amore in risposta all'immenso amore di Dio.

Cari fratelli e sorelle, [...] probabilmente noi non siamo chiamati al martirio, ma nessuno di noi è escluso dalla chiamata divina alla santità, a vivere in misura alta l'esistenza cristiana e questo implica prendere la croce di ogni giorno su di sé. Tutti, soprattutto nel nostro tempo in cui sembrano prevalere egoismo e individualismo, dobbiamo assumerci come primo e fondamentale impegno quello di crescere ogni giorno in un amore più grande a Dio e ai fratelli per trasformare la nostra vita e trasformare così anche il nostro mondo. Per intercessione dei Santi e dei Martiri chiediamo al Signore di infiammare il nostro cuore per essere capaci di amare come Lui ha amato ciascuno di noi. (BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, Castel Gandolfo 11 agosto 2010)